

Il duro del regime iraniano conferma le aperture emerse nell'incontro con l'europeo Solana

L'agenzia atomica dell'Onu: «Nel rapporto americano gravi distorsioni sui progressi sull'uranio»

Nucleare, Ahmadinejad promette dialogo

Il presidente iraniano: «Pronti a nuove condizioni, possibile risolvere insieme i problemi»
L'Aiea attacca commissione del Congresso Usa: «Nel rapporto su Teheran inesattezze disoneste»

di Umberto De Giovannangeli

LE APERTURE di Teheran. La denuncia dell'Aiea. «Noi sosteniamo il dialogo e i negoziati e crediamo che sia possibile risolvere insieme i problemi in un contesto di dialogo e di giustizia». Ad affermarlo è il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad in una

conferenza stampa durante la sua vita a Dakar. Parlando con alcuni giornalisti all'aeroporto della capitale del Senegal, il presidente iraniano ha affermato di non credere a possibili «sanzioni» del Consiglio di sicurezza dell'Onu di fronte al rifiuto di Teheran di sospendere il programma di arricchimento dell'uranio. «Non credo che ci saranno sanzioni perché non c'è ragione per cui debbano esserci», sostiene Ahmadinejad aggiungendo che «sarebbe preferibile che i vertici degli Stati Uniti in carica non agissero in maniera spiacevole come accade già da 27 anni (in seguito alla rivoluzione khomeinista del 1979, ndr.) a causa delle loro sanzioni nei nostri confronti». «Quello che sto annunciando - insiste Ahmadinejad prima di raggiungere Cuba dove parteciperà al vertice dei Paesi non allineati - è che siamo disponibili, che siamo pronti a nuove condizioni». Nessuna indicazione, tuttavia, viene data dal presidente iraniano su quali potrebbero essere, per Teheran, queste «nuove condizioni».

Il giorno delle «aperture» del «duro di Teheran» è anche il giorno della clamorosa denuncia avanzata dall'Aiea sulla attività dell'Iran». In particolare, gli errori suggeriscono che il programma nucleare iraniano sia in uno stadio molto più avanzato di quanto attestato da una serie di rapporti dell'Aiea e dagli stessi servizi di Washington. Le contestazioni dell'Aiea internazionale delineano qualcosa di molto grave: più che una sommatoria di errori, un tentativo di forzatura costruita ad arte per drammatizzare ulteriormente il contenzioso aperto con il regime di Teheran. Il rapporto afferma fra l'altro erroneamente che l'Iran avrebbe prodotto in aprile uranio altamente arricchito, idoneo per costruire armi, nel suo principale impianto di centrifughe a Natanz, mentre gli ispettori Aiea avevano viceversa messo in chiaro che l'Iran aveva arricchito uranio solo a un livello basso non utilizzabile per alimentare un reattore nucleare. Nella lettera, l'Aiea protesta inoltre ferma-

L'ambasciatore iraniano presso la sede dell'agenzia Onu: «Pronto al confronto con gli americani»

mente per la «falsa affermazione» che un ispettore sarebbe stato sostituito perché convinto del fine militare della ricerca nucleare di Teheran. Il rapporto del Congresso, si legge nella lettera di protesta dell'Aiea, contiene «una vergognosa e disonesta» insinuazione che l'ispettore sia stato rimosso perché si sarebbe rifiutato di sottostare a una asserita politica dell'Aiea di impedire «ai funzionari di dire tutta la verità». Lo stesso ambasciatore iraniano presso la sede dell'Aiea Onu a Vienna, Ali Asghar Soltanieh, ha sfidato il collega statunitense a un dibattito televisivo «senza limitazioni» sulla questione nucleare. «Sono assolutamente pronto ad avere un confronto esauritivo sugli aspetti tecnici, legali, politici e di sicurezza», spiega Soltanieh, «allo scopo di dimostrare che certe asserzioni sono destituite di qualsiasi fondamento e che la Repubblica Islamica d'Iran è vittima di discriminazione e del sistema dei due pesi e delle due misure».



Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad. Foto di Orlando Barria/Ansa

Sudan, 100mila bimbi muoiono sotto i 5 anni

L'allarme dell'Unicef sul Paese africano dilaniato dalla guerra

di Pierpaolo Velonà

Su 1.000 bambini nati vivi, 91 non raggiungono il quinto anno di età. È questo il Sudan raccontato dall'Unicef nel suo ultimo rapporto, in occasione della conferenza stampa che ha offerto a Roberto Bolle - ballerino etiole alla Scala e ambasciatore dell'Unicef-Italia - la possibilità di ripercorrere il proprio viaggio umanitario nel tormentato stato nordafricano: «Nulla di più contrastante con l'ambiente della danza in cui vivo, un mondo di sogni e magia che non considera né povertà né disperazione». I dati Unicef raccontano in cifre un Paese dilaniato dalla guerra. Dove ogni anno muoiono 106.000 bambini sotto i cinque anni. Dove appena il 34% della

popolazione può accedere ai servizi igienico sanitari di base. Numeri preoccupanti in quanto parziali, che necessariamente aumentano nelle aree più colpite dalla guerra intestina: il Sud del paese, cristiano e animista, sfiancato dal lungo conflitto con il Nord musulmano; e il Darfur, un fronte di guerriglia ancora aperto tra la minoranza araba e la maggioranza nera. Inevitabilmente, le conseguenze del conflitto gettano una grave ombra sulle speranze di vita di bambini e adolescenti, che sono quasi la metà della popolazione. Su 35 milioni di sudanesi, infatti, oltre 16 milioni hanno meno di 18 anni. Cinque milioni 180mila hanno meno di 5 anni. Proprio questi ultimi, percentualmente numerosissimi, sono i più indifesi. Sin dai primi giorni. Il 31% dei neonati è già sottopeso e il 17% dei bambini al di sotto dei cinque anni presenta forme gravi o moderate di malnutrizione. Per chi supera l'infanzia, la sopravvivenza non è affatto scontata. Appena il 69% della popolazione può usufruire di fonti idriche sicure. Oltre il 2,3% dei sudanesi sono affetti da Hiv, con più di 400mila persone contagiate dal virus. Di questi, 220mila sono donne e 21mila bambini. Gli indicatori sulla scolarizzazione rivelano problemi altrettanto urgenti: il 50% dei bambini e il 58% delle bambine non ha la possibilità di accedere alla pubblica istruzione. Una situazione complessa, che l'Unicef cerca di arginare per gradi. Tra gli obiettivi finora raggiunti, la vaccinazione di quasi tutti i bambini sotto i cinque anni contro le principali malattie dell'infanzia e in particolare la somministrazione del vaccino antipolio, sia nel Nord che nel Sud del Paese. Tredicimila bambini affetti da malnutrizione sono stati curati, grazie all'invio di alimenti terapeutici e vitamine. Sono nati 108 nuovi punti di rifornimento idrico. La guerra, come è già successo, potrebbe vanificare tutto.

Ucciso numero due della Banca Centrale russa

Il governo: gli attentatori lo hanno colpito perché voleva fare pulizia negli istituti di credito

di / Mosca

IL MONDO FINANZIARIO russo torna nella spirale di violenza che aveva caratterizzato il nuovo corso economico degli anni 90: è morto ieri in ospedale

il vicegovernatore della Banca centrale Andrei Kozlov, 41 anni, colpito ieri mercoledì sera da due sicari mentre usciva da uno stadio dove aveva giocato con degli amici una partita di calcio. La dinamica dell'agguato aveva tutte le caratteristiche del delitto su commissione: gli assassini hanno atteso l'uomo e il suo autista-guardia del corpo al parcheggio, poi hanno aperto il fuoco, pare con armi automatiche. L'autista, che aveva cercato di fare da scudo al principale, è morto subito per un proiettile

alla testa. Kozlov è stato colpito al petto, alla schiena e al capo: al momento di venire trasportato in ospedale era già in coma. Di nemici, il giovane vicegovernatore della Banca centrale russa se ne era fatti parecchi negli ultimi anni: aveva lanciato una campagna di pulizia nel settore bancario per mettere al bando le decine e decine di istituti di credito implicati in operazioni di riciclaggio e truffe o quelli senza coperture finanziarie a garanzia dei clienti. Dal crollo dell'Urss, le banche in Russia si sono moltiplicate come funghi, spesso nate come braccio finanziario di grandi imprese, spesso fondate ad hoc da alcune cosche per ripulire il denaro dei vari traffici, spesso create da veri e propri truffatori segugi dei sistemi piramidali. Al momento, il panorama ne conta 1.200, ma solo una trentina



Il corpo di Andrei Kozlov. Foto Reuters

corrispondono ai criteri occidentali. Con il suo lavoro, Kozlov era riuscito a liquidare oltre un centinaio di banche fasulle o infiltrate dalla criminalità. Era universalmente stimato come un professionista molto serio, rigoroso: «Un uomo onesto e coraggioso che con il suo lavoro ha spesso messo i bastoni fra le ruote di finanziari sen-

za scrupoli», lo definisce il ministro delle Finanze Aleksej Kudrin. «Pensavo che questo genere di vicende facesse parte del passato - ha commentato il capo della commissione finanze alla Duma, Vladislav Reznik - purtroppo mi sbagliavo». Secondo il presidente della Duma, Boris Grisolov, «gli assassini vanno cercati proprio fra i ban-

chieri». L'uccisione del vicegovernatore riporta a un clima che sembra tramontato con l'avvento dell'era Putin: gli anni '90, che a Mosca hanno ricalcato i mitici anni '20 di Chicago. La torta del nuovo mercato era tutta da spartire, e le bande si contendevano le fette a suon di bombe, agguati, sicari. Nel mondo finanziario la strage è stata particolarmente intensa: sono finiti assassinati dirigenti e proprietari anche di grandi banche come Nazionalne Credit, Mosstroj Bank, Yugorski, Promstrojbank. Se però all'epoca i bersagli erano i rivali in affari, oggi chi rischia di più sono coloro che cercano di imporre le regole basilari a un mercato sviluppatosi in totale anarchia. «Siamo coloro che devono sfoltire la foresta malata - aveva recentemente detto in una intervista Kozlov - e quindi non siamo amati».

COMPLEANNO Compie 80 anni l'artefice del legame «speciale» che si creò fra il Pci e la socialdemocrazia di Willy Brandt

Sergio Segre, tessitore di rapporti internazionali

di Adriano Guerra

Sergio Segre compie oggi ottant'anni (anche Fassino gli ha inviato gli auguri). Benvenuto fra i sopravvissuti a un secolo del quale si è detto tutto il male possibile ma le cui pagine spesso buie sono state forse in qualche modo riscattate dal fatto che in ogni Paese uomini coraggiosi e saggi si sono mossi per tempo, prima che si potesse giungere a sbocchi rovinosi. Quello di definire squallido il presente e imprevedibile, o quasi, i suoi rappresentanti nei confronti dei politici del passato, è - lo so bene - un vezzo pericoloso e in gran parte ingiusto. Ma è un fatto che nel pieno della «guer-



ra fredda» fra i «campi contrapposti» ci sono state forze politiche e uomini che, senza rinunciare a sostenere una loro precisa identità, hanno puntato sul dialogo e sulla ricerca dell'intesa sulle grandi questioni. E Segre, al quale le leggi razziali avevano impedito di frequentare le scuole con gli altri ragazzi, e che dunque ha conosciuto presto il dramma di chi, considerato «diverso», viene messo ai margini, è stato uno di questi uomini. Un combattente

per la libertà, quando il problema era di liberare il campo dal fascismo. E poi un tessitore. Un paziente, instancabile tessitore di rapporti. Un comunista che non pensava che tutto dovesse svolgersi entro le mura del «campo», al di qua della frontiera, dietro ad una barricata, perché dall'altra parte non c'erano che nemici. Il lavoro del tessitore Segre ha incominciato a praticarlo a Berlino quando era corrispondente dell'Unità nella Rdt e cioè nella «Germania socialista». Da Berlino Est non era troppo facile raggiungere in quegli anni - anche se il Muro non era ancora stato costruito - Berlino Ovest. O anche soltanto porsi domande, guardare, pensare, parlare con la gente, coi vicini di

casa. Ma Segre era instancabile nel cercare i rapporti e curioso. E forse proprio per queste qualità - sapeva il tedesco e cercava di parlarlo il più possibile - al termine di una fallita operazione giornalistica (il tentativo di esportare nel Nord una formula giornalistica romana, quella del «Paese sera») Luigi Longo lo volle presso di sé come segretario (settembre 1964). E stato dapprima lavorando al fianco di Longo, poi alla sezione Esteri del Pci, e poi ancora come parlamentare dapprima a Montecitorio e poi a Bruxelles, che Segre venne conosciuto come l'uomo del dialogo fra il Pci e la socialdemocrazia tedesca. Divenne di fatto l'amico

personale dei massimi dirigenti della Spd. Si deve in gran parte a lui - è opinione generalmente accettata - se con Berlinguer il rapporto del Pci con la socialdemocrazia tedesca, e in particolare con Brandt, divenne - come si incominciò a dire - «speciale». E questo - va ricordato - nel momento in cui con l'eurocomunismo, del quale Segre era divenuto un sostenitore, l'identità comunista, veniva ribadita. Di un comunismo diverso, però, democratico e occidentale che - in particolare - abbandonando il «movimento comunista internazionale» poneva il problema di un suo ingresso nell'Internazionale socialista. Ma il lavoro di tessitore di Segre

non si limitò all'area socialista e socialdemocratica tedesca e nordica. Forse meno noto è il contributo da lui dato allo sviluppo di relazioni politiche fra il Pci e le forze politiche americane. Anche qui la strada non era facile. Basti dire che un incontro che Segre aveva preparato con il noto esponente politico Zygmunt Nagorski a Bellagio e che avrebbe dovuto svolgersi alla fine dell'ottobre 1975, non ha potuto aver luogo perché il Dipartimento di Stato americano fece sapere che a Segre non sarebbe stato concesso il visto d'ingresso negli Stati Uniti. Molte cose sono cambiate da quell'ottobre 1975. Ma altre devono cambiare perché è davvero difficile guardare con un po' di speranza al futuro, allo stesso problema della necessaria continua ridefinizione delle storiche identità - penso al dibattito in corso sul socialismo - senza puntare ancora sul lavoro dei tessitori di dialogo.